

**Roberto Alonge**

*La passione dei sensi nel “Rosmersholm” di Ibsen*

Ibsen non è il poeta delle passioni amorose. Nella lingua ibseniana c'è molta misura, molto controllo, cioè molta repressione, per quanto riguarda il lessico del cuore e dell'eros. Il verbo *elske* (amare) e il sostantivo *kærlighed* (amore) presentano scarse frequenze. Se contiamo in maniera unitaria le due voci, ne possiamo registrare circa duecento, limitatamente ai dodici testi della maturità ibseniana (i cosiddetti drammi contemporanei). Gli scarti sono anche consistenti: *Il costruttore Solness* ha una sola ricorrenza; *Un nemico del popolo* tre; *Spettri*, *L'anitra selvatica* e *La donna del mare* cinque. Il testo massimo è rappresentato proprio da *Rosmersholm* che, a pari merito con *Una casa di bambola*, colleziona – tra *elske* e *kærlighed* – ventidue ricorrenze. D'altra parte, almeno a prima vista, il *plot* di *Rosmersholm*, dovrebbe guidare decisamente nel senso di una esplorazione della passione travolgente: una donna che ha spinto al suicidio la rivale, per tentare di sposarne il marito. A prendere per buona la critica, non ci sarebbe da esitare. Esempifico citando Scipio Slataper, peraltro uno dei critici più acuti di Ibsen (e uno dei pochissimi di nazionalità italiana), secondo il quale Rebekka, appena conosce Rosmer, “s'innamora di lui brutalmente. Vuol averlo, con la tenacia indeprecabile della passione carnale che non gira gli ostacoli. E' la violenza diritta, la domanda del sangue, l'animale vichingo, Rebecca; è il mare, la vita franca, il largo mondo, Parigi: la gioia”<sup>1</sup>. Ma in realtà l'universo ibseniano è sempre assai enigmatico e sfuggente. Se sembra esserci almeno un po' di *amore*, in *Rosmersholm* – stando agli indici numerici delle *Concordanze* ibseniane - è tutto da verificare che ci sia della vera *passione*.

Apriamo il testo, finale dell'atto secondo. E' appena terminato un doppio traumatico dialogo, prima con Kroll e poi con Mortensgård. Rosmer è rimasto solo con Rebekka. E' Rosmer che parla:

Io pensavo che presto o tardi la nostra bella pura relazione amicale [*skønne rene venneforhold*] sarebbe stata incompresa e sospettata. Non da Kroll. Da parte sua mai avrei potuto pensare una cosa simile. Ma da parte di quei molti dalla mente grossolana e dagli occhi torbidi [*uædle øjne*]. Oh sì, tu capisci, – io avevo una

buona ragione per questo, quando gelosamente gettavo un velo sopra la nostra intesa. Era un segreto [*hemmelighed*] pericoloso. (p. 392)<sup>2</sup>

Rosmer è un pastore luterano dimessosi dall'incarico, che – sotto l'influsso della laica signorina West – è diventato addirittura ateo. Ma seguita ad esprimersi come un prete: “gli occhi torbidi” [*uædle øjne*] sono quelli del Vangelo (Matteo, 6. 23; Luca, 11.34). Se dunque parla di *pura relazione amicale*, non abbiamo ragione per non credergli, anche se noi abbiamo letto Freud, e lui no (e Ibsen nemmeno).

Resta però il fatto che la moglie di Rosmer (benché anche lei ignara di letture psicanalitiche) non ci abbia creduto né punto né poco, a quella *pura amicizia*. Si è uccisa, gettandosi nella gora del mulino, pensando che Rebekka fosse incinta e che Rosmer dovesse rapidamente provvedere alla bisogna con un matrimonio riparatore. Rosmer cerca di rendersi conto di come sia potuto avvenire tanto *misunderstanding*:

ROSMER Tu devi vedere, – non le è sfuggito, che noi leggevamo gli stessi libri. Che noi ci cercavamo l'un l'altro [*hinanden*] e parlavamo insieme di queste cose nuove. Ma io non lo capisco! Perché io ero così sollecito a fare attenzione a lei. Quando ci ripenso, mi sembra che a costo della mia vita avrei voluto tenerla fuori da tutte le nostre cose. Oppure non ho fatto sempre così, Rebekka?

REBEKKA Sì, sì, certamente.

ROSMER E tu anche. E nonostante questo –! Oh, questo è terribile da pensare! Dunque lei è stata qua, lei – nel suo amore malato [*syge kærlighed*], – taceva e taceva, – ci sorvegliava, – notava tutto, e, – interpretava falsamente tutto. (p. 393)

Osserviamo questa definizione, “amore malato”. Perché l'amore della buona e candida Beate (nome significativo, visto che *nomina sunt omina...*) deve essere definito “malato”? Per capire dobbiamo fare un passo indietro, ritornare all'inizio del secondo atto, dialogo fra Rosmer e Kroll. E' Rosmer che parla al cognato:

[...] Io ti ho raccontato della sua irrefrenabile, selvaggia passionalità [*ustyrlige, vilde lidenskabelighed*], – che lei pretendeva, io dovessi ricambiare. Oh, quale orrore, ella mi infondeva! [*Å, den rædsel, hun indgød mig!*] (p. 377)

Sia detto in una sorta di ideale parentesi: è curiosa la tecnica spiazzante di Ibsen, che ci presenta dapprima – nelle scene iniziali del primo atto – un profilo di Beate che detesta i profumi, anche quelli dei fiori, cioè una immagine di donna malaticcia e malinconica, quasi spenta, al punto da





















